

10/11

F. anno 44

F. el 3 vol. *uscita prevista*

CORRIERE dei PICCOLI

ENTRATA
NOV. 1935
MADRID

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

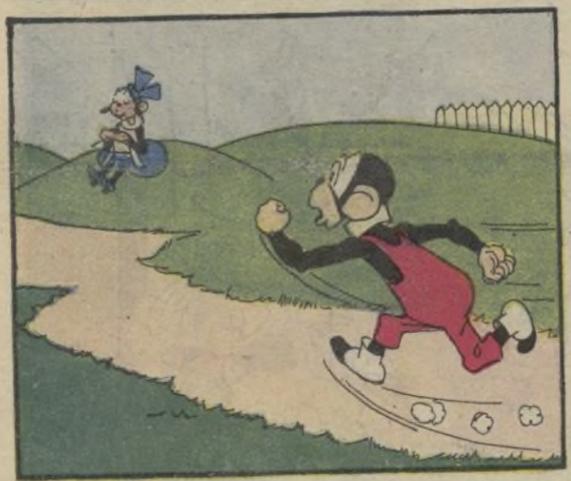
UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 45

10 Novembre 1935 - Anno XIV

Centesimi 30 il numero



1. Chi sa dove, a più non posso, corre Zag col fiato grosso.



2. Ora vede una scimmietta che sferruzza a una maglietta.



3. Zag allora le dichiara che a sposarla si prepara.



4. La trascina via per mano: non appena ti vedrà, "Sto lo zio poco lontano; il consenso ci darà!"



5. Ma siccome Zag sa bene ch'esser cauto gli conviene con lo zio Zabùg offeso, dal timore è tosto preso.



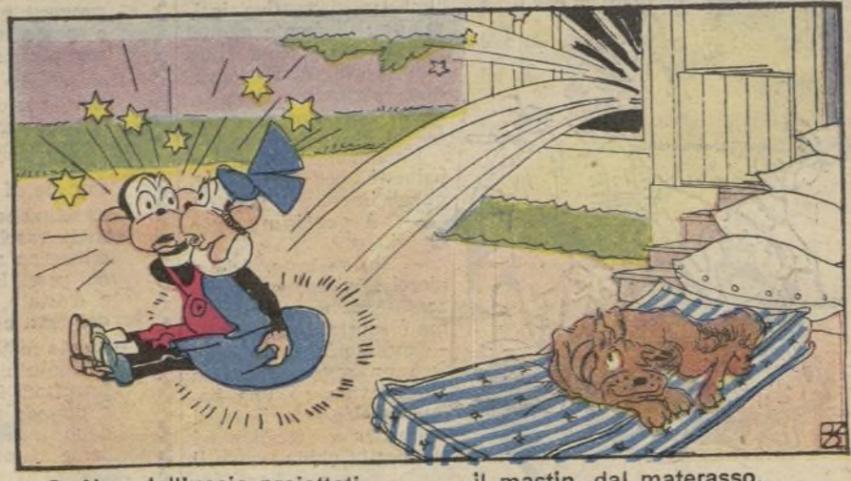
6. Prevedendo uno sgonquasso, Zag distende il materasso sullo spiazzo lì per lì con l'aiuto di Lilli.



7. Pol, coperti anche i gradini con i morbidi cuscini, dice Zag: "Tesoro mio, presentiamoci allo zio!"



8. Urla, strepita, protesta, zio Zabùg, che malcontento non sa dove dar di testa è d'un tal fidanzamento.



9. Non dall'uscio proiettati vengono ora i disgraziati; il mastin, dal materasso, sbircia Zag rimasto in asso.

LIDIKE

In un mezzogiorno di sole, che indorava le ginestre e faceva amare la vita, la povera Rosa morì. Morì di una di quelle morti misteriose che colpiscono la gente sana e per la quale, forse, i medici non hanno trovato neppure, a scusa della loro ignoranza, un sistematico latino qualunque. Morì di schianto, dopo due giorni di lotta a unghie e denti contro la morte.

Gyuri, il grosso montanaro venuto da lontano un anno prima, chiamò i tre bimbi, Pistike, di quattro anni, Lidike, di sette e Janika, di nove, li fece inginocchiare vicino al letto, spaventati, confusi, per la prima volta in vita loro intimiditi dalla mamma che era diventata inutile, possente e maestosa, e li fece pregare.

Janika e Lidike incominciarono a piangere, ma il piccino non si decise che molto dopo. Il grosso Gyuri accarezzò per la

da secoli se ne stava piantata vicino alla casa?

Quella, soprattutto, la casa? la « loro » casa? era uguale, eppure non era più quella...

La testa ronzante, il ragazzo sedette vicino al fratellino e gli posò una mano sulla spalla. Per la prima volta dacché vivevano, forse, i due bimbi, d'un gesto istintivo, appoggiarono l'uno all'altro la testa, le spalle, e stettero zitti zitti, sotto il sole troppo ilare per non essere indifferente.

Lidike, — balbettò il piccino.

Janika sbirciò verso la casa e, imbarazzato, rimase zitto.

Lidike non uscì. I fratellini tornarono in casa in punta di piedi, sebbene sapessero che la mamma non dormiva, che la mamma era lì, ma non c'era più; e allora, tutti e tre umili, spaventati, smarriti, tutti e tre come coetanei, si strinsero sul lettuccio in fondo alla stanza



... appoggiarono l'uno all'altro la testa...

prima volta in un anno le tre testoline, due rapate e brune, l'altra bionda, dai capelli sottili e pettinati, e mormorò, come se fosse intimidito innanzi a quei tre cosini:

— Vado giù, al villaggio. Verranno a prenderla. Poi tornerò...

Sbattè la porta dietro di sé. La porta mal connessa, dalla quale entrava una lunga lama di sole che invitava sui prati smeraldini.

Il primo a sgattaiolare fuori fu Pistike: a quattro gambe. Si mise a sedere vicino alla casa e incominciò a giocare coi sassi. Però, ogni tanto si voltava a guardare la porta e rimaneva perplesso, con la bocca aperta.

Il secondo ad uscire fu Janika, il maggiore. Aveva gli occhi rossi, e con gli occhi rossi guardò il mondo che aveva cambiato aspetto. Ma come, erano quelli i prati di tutti i giorni? Quella, la quercia che

affumicata e guardarono tanto fissamente il buio che saliva, che alla fine i loro occhi si chiusero sul sonno e dormirono così, piccolo grappolo umano, vestiti, fino all'alba, quando una mano rude spalancò la porta sul primo sole che allontanò gli spiriti veglianti.

Tre uomini. Pistike e Janika, timidi, sgattaiolarono fuori. Sol tanto Lidike rimase vicina al letto della mamma. Quando il corpo di Rosa fu disteso nella rozza cassa bianca, di legno greggio e i martelli incominciarono a battere colpi sonori, Lidike riprese a piangere, ma non come una bimba. Piccoli singhiozzi trattenuti e un fiume di lacrime silenziose giù per le gotte. Le manine, immobili, distese lungo il corpo.

Quando tutto fu pronto, uno dei tre posò una mano sulla testolina di Lidike.

— E adesso, bambola, che cosa sarà?

La bimbetta si sentiva intimidita: di fronte a quel grande uomo sconosciuto non voleva, non sapeva, non osava rispondere.

— Su, parla, buon Dio!

Finalmente, la piccola balbettò, per liberarsi di quegli imponenti uomini:

— Aspettiamo zio Gyuri.

— Ah, va bene. Addio, piccola. Animo, va' a giocare... anche mia mamma è morta, un giorno...

— mormorò l'uomo. Poi fece un segno, la cassa fu sollevata su una barella di legno e i tre si avviarono a grandi passi giù per la china, verso il bosco. Senza voltarsi indietro.

Dal finestrino della baracchetta delle capre, quattro occhi sbarrati seguivano il piccolo corteo, sotto il gran sole del mattino.

Sul prato apparve Lidike, col visetto lagrimoso, ed i due fratellini la raggiunsero. Si guardarono attorno: il loro mondo finiva laggiù, col torrente, lassù, con la cima. Janika era l'unico a conoscere il valloncetto dietro la cima, dove ci si sperdeva fra gli enormi macigni, come in una bolgia di pietre. Ci era andato con le capre. Non conoscevano nessuno, e nessuno li conosceva, poichè la loro capanna era dietro le spalle di Dio e il primo villaggio, dove Gyuri aveva portata la notizia, almeno a cinque ore di marcia d'uomo.

Incominciarono a camminare, pian piano, attorno alla casa, tenendosi per mano, come non avevano fatto mai. Janika pensò: « Tornerà Gyuri? » ma non disse niente.

Pistike sgambettava silenzioso come un ometto di quattro anni e sembrava un po' in soggezione davanti ai fratellini.

Avrebbe voluto domandare: « Quando la riporteranno? » ma anche lui stette zitto. La natura insegna a saper tacere.

Poi una capra nel chiuso, belò. Chiamò: è-è-è-è.

— Accidenti, — disse Janika.

— E le capre?

Aveva imparato a imprecare, ascoltando zio Gyuri. Lidike mormorò, con la sua vocetta settenne: — Non dir così, Janika. La mamma non voleva.

Le altre volte, gli sembrava che quelle esclamazioni facessero più grande il fratello maggiore. Due anni, nel primo decennio di vita, sono più d'una generazione. Ma Janika non ribatté con uno scappellotto, come avrebbe fatto il giorno prima. Ripeté: — E' la Marcsa che ha chiamato. Prima dormivano ancora.

— Bisogna accompagnarle fuori, — mormorò Lidike, che non si era mai preoccupata delle capre.

— Ci vado io! — strillò, d'improvviso felice, Pistike. Ma inciampò in un sasso e cadde sulle ginocchia. La sua faccina si atteggiò al pianto, la boccuccia si stirò agli angoli, il mento si corrugò, ma gli occhietti guardarono Lidike e il pianto rimase dentro. Non c'era bisogno di dirgli: « Sei un omino, non piangere »! Lo sentiva da sé. Un singulto, e tutto passò.

Si avviarono verso il chiuso e allora Lidike si sovvenne di qualcosa. Corse in casa, esitando a lungo sulla soglia: ma la casa era pur sempre quella. Solo, era più grande, enormemente più grande e più vuota. Ma il bidone di latta era al suo posto. Lo afferrò e corse fuori.

— To' — disse a Janika, — Mungi la Marcsa, la Tarka, la Julcsa e la Csillag.

— E io conduco fuori le altre, — insistette Pistike.

Lidike guardò il fratellino quattrenne e gli disse: — Sì.

Pistike non resistette e lo fece il saltino di gioia che gli veniva proprio dal cuore. Ma ne fece uno solo, poi mise in fuori il pancino e trotto verso il chiuso mettendosi in punta di piedi per spingerne il gancio che chiudeva lo sportello.

Sul prato, all'ombra della



— O Janika! O Pistike! Venite!

quercia, Janika incominciò a mungere le capre. Il becco si diresse verso il bosco, ma Pistike gli corse dietro con un ramoscello in mano. La grossa bestia si voltò a guardarlo e Pistike, a mezzo metro di distanza, gli disse: — Non farmi male Krampusz, perchè adesso sono io il tuo pastore. Andiamo, torna indietro.

Nessuno ascoltò quel dialogo fra il piccino e il caprone. Ma il caprone tornò indietro e, con le altre capre, rimase nel prato.

Janika portò in casa il bidoncino del latte, e Pistike rimase solo con le cinque bestie. Le portò verso il prato di sopra, verso la pineta, come gli altri giorni il fratello maggiore. Le bestie lo guardarono con i loro occhi a mezzaluna, si voltarono indietro, poi obbedirono. Una capra gli fregò il muso dolce su una spalla, e Pistike le toccò il naso con la manina indecisa, in segno d'amicizia.

— Ci vorrebbero dei rami, Janika, — diceva nel frattempo la bimba di sette anni al fratello di nove.

— Vado nel bosco. Fra un'ora son qui con una catasta più grande della casa.

— Basta che sia grande così, — disse la piccina spalancando le sue braccine fragili. E con gli stecchi che aveva e un fiammifero usato con prudenza accese il fuoco nel fornello. Janika uscì e la piccina si mise ad esplorare la stanzaccia affumicata, per impararne i segreti. Aveva una gran paura, così sola. Sentiva anche freddo, seb-

bene fosse caldo. Ma si faceva cuore, da sé, vinceva il timore degli angoli bui, dei cassoni misteriosi, e pian piano rimise ogni cosa in ordine, rifece il letto dove era morta la mamma, sollevandosi sulle punte dei piedini per afferrare i cuscini rigonfi, grandi quattro volte lei.

Il sole era schiacciante, gliorioso, quando la piccina uscì sulla soglia della capanna e gridò, nel cavo delle manine: — O Janika! O Pistike! Venite!

Aveva la treccina rifatta at-

torcigliata attorno alla testina, come quando la pettinava la mamma.

Finalmente, Janika e Pistike tornarono. Il primo con un bel fascio di rami, l'altro seguito dalle cinque capre e con un ginocchio scorticato, ma con un gran sorriso sul faccino rotondo.

Lidike li fece sedere al tavolo, versò il latte caldo nelle loro scodelle e rimase in piedi, a mangiarsi il suo, col pane raffermo, come faceva la mamma, che non sedeva che di sera, quando non ne poteva più.

— Io so come si fanno i formaggini, — disse ad un tratto Janika. — Me lo ha insegnato zio Gyuri.

— Quando la Julcsa farà i piccoli, saremo di più.

— Son belli i caprettini, — mormorò Lidike.

Poi ritirò le tazze e le immerse nell'acqua.

Allora pensò qualcosa: si volse a guardare i fratellini e vide le loro facce sporche.

— Venite, — disse, con una vocetta da capinera imperiosa: — Venite, che vi lavi il muso.

Pistike non pianse, quella mattina, e si lasciò lavare anche le orecchie. Janika lasciò fare per un po', ma poi ebbe vergogna, e disse: — Aspetta, finisco da me. E si mise a torso nudo sul bacile ammaccato, come faceva zio Gyuri.

— Non bagnare tutta la casa, — protestò la piccina.

E il ragazzo di nove anni, inconsciamente, rispose: — No, mamma.

KALMAN RESZEK

Trottolino ama le bestie

Cuore e talento ha il vispo Trottolino, e tante idee quanti ha capelli in testa. Comincia a mulinar, di buon mattino, progetti, e, fino a sera, non s'arresta; e spesso, anche di notte, quando dorme, sogna piani ingegnosi di riforme.

Non già che il muova avidità di lode!

Sol desio di giovare altrui lo sprona.

E chi i suoi pensierini espor lo ode, riconoscendo l'intenzione buona, sorride a Trottolino con simpatia s'anche di progetti suoi contrario sia.

Trottolino che ha un bel gatto e osserva attento, nella vaschetta, i pesciolini rossi, d'inverno soffre per il patimento dei pesci, in mar, nei laghi e fiumi e fossi, e, d'estate, al pensiero raccapriccia dei gatti che si folta han la pelliccia.

In moto mette la pietà ch'ei prova l'inesauribil genio suo inventivo. La prima idea germoglia ardita e nuova, e, quando egli ha così preso l'abbrivo, dopo la prima viene la seconda come a un'onda succede un'altra onda.

Quella immaginazione torrentizia egli poscia incanalava, ed il lavoro di scelta, allora, scrupoloso inizia, e, separando dalla ganga l'oro, i suoi piani concreta a beneficio dei pesciolini rossi e del suo micio.

Pei muti pesci, poichè corre voce che dall'acqua non amin d'esser tolti, Trottolino, per salvarli dall'atroce gelo, propone, dopo studi molti, che dei laghi e dei fiumi l'acqua sia scaldata. Al fuoco? No, a bagno maria.

E quanto ai gatti, non appena i tetti scottano, e scottano i selciati anch'essi, per impedir che soffran, poveretti, il caldo afoso, siano in treno messi e, a spese dei padron, mandati a fare freschi e salubri e lieti bagni al mare!

Vi sembrano idee semplici? Per altro a trovarle vi voglio! Un cervellino ben versatile occorre, e pronto e scaltro come quello del nostro Trottolino, al quale i pesci e i gatti esser davvero grati dovrebbero del gentil pensiero!

TURNO



— Animo, va' a giocare...

Bimbi d'Etiopia



Si dividono, forse, i proventi di qualche marachella.

In un paese che non conosceva finora i benefici della civiltà, come l'Etiopia, anche la vita del bimbo risente purtroppo di questa mancanza. La nascita d'un figlio è annunciata laggiù con colpi di fucile. Se è un maschio, riceve più onori e feste che se femmina. Il corpo del neonato, per prima cosa, viene spalmato... di burro! Se occorre nutrirlo con latte di vacca, questo, dopo munto, gli viene dato col cavo della mano, dove il neonato lo succhia come un cagnolino, oppure gli viene somministrato con un poppatoio, costituito da un corno di bue, coperto con intestino di capretto, nel quale il latte viene versato e man mano succhiato.

Il battesimo segue di pochi giorni la nascita e si fa in chiesa. Il nome che s'impone è per lo più scelto fra quelli dei Santi della religione cristiano-copta, che è la religione ufficiale dell'Etiopia, premettendo le parole *Uolde*, cioè figlio, e *Gavre*, cioè servo. Per esempio: *Uolde-Ghiorghis* (figlio di San Giorgio), *Gavre-Sellassie* (servo della Trinità). Oltre a questi nomi, altri ne vengono dati che significano cose di buon augurio, come *Luce*, *Speranza*, *Forza*, *Coraggio*, *Gloria*, ecc. Non si può dire che i genitori abissini non amino la loro prole. Ma, purtroppo, in genere

trascurano i figli, per ignoranza o per indolenza. Le madri portano i bimbi sulle spalle, in un sacco di pelle, adorno di conchiglie. Questo, s'intende, se povere, ché, se ricche, lo affidano ad un servo o a una bambinaia. Quando i bimbi mettono i denti, al dolore che ciò procura loro ne viene aggiunto un altro, poiché i genitori strappano loro i primi incisivi per far luogo ad altri, dicono, più robusti. Se poi si ammalano, son guai sopra guai: vengono curati con bevande a base di burro, di miele e di vomitivi, ed è grazia del cielo se, dopo tutte queste prove, la scampano. Il loro sviluppo è rapido e, quindi, precoce: a un anno, o

poco più, mangiano di tutto e sanno correre e saltare, arrampicarsi... azzuffarsi. Sono per lo più graziosi e intelligenti. Di regola questa è la loro toletta: capo raso con una striscia di capelli intrecciati verso la nuca, collo ornato da una collana di vetro e un pendaglio, corpo seminudo. E a scuola ci vanno? La loro istruzione dovrebbe incominciare all'età di quattro anni e quattro giorni. Ma a tanta precisione, che ha del cabalistico, non corrisponde un'uguale precisione nell'adempimento. Certo è che le scuole scarseggiano, dove non mancano addirittura. Ma è vicino il giorno che vedrà anche i bimbi etiopici, del

resto cari e amabili come tutti i bambini del mondo, arrisi e beneficiati dalla più squisita di tutte le civiltà: quella di Roma.

O. CERQUIGLINI



Le cose più grandi di lui.



E' proprio vero che la pecora è mansueta!

Si parte per l'Abissinia

Carlo: 14 anni - Luisa: 13 - Gianni: 8



CARLO (declamando) — «... Romani, addio! Siano i congedi estremi degni di noi...» (1)

LUISA (alza gli occhi dal ricamo in atto di rimprovero) — Ma Carlo non sei mai stato così allegro come ora.

CARLO — Rettifichiamo, cara sorella: non allegro sono; ma superbo, glorioso anche, se credi. Non ho forse ragione d'esserlo? Sono fratello di un eroe che parte per l'Africa; e volontario, per giunta! Questo pensiero mi mette nel cuore un senso di alterezza tale che ho bisogno di cantare, di gridare.

LUISA — Certo certo: è una cosa da fare insuperbare questa; ma mi rattrista tanto l'idea della partenza d'Antonio!

CARLO — Credi che non dispiaccia anche a me? Che non dispiaccia al babbo e alla mamma? Ma siamo ragionevoli noi, ecco. Non sentisti, ieri, ciò che diceva il babbo? L'Abissinia è uno stato barbaro, incivile; ha bisogno di una guida, ha bisogno di un capo per elevarsi al livello della civiltà di oggi giorno. E questo compito di civilizzazione spetta a noi, discendenti degli antichi civilizzatori del mondo.

LUISA — Dici bene, tu, ma io...

CARLO — Certo che dico bene! (Scuotendola) Ma dimmi, tremebonda donna, non ti senti roma-

na, non hai sangue romano nelle vene, tu? L'Italia ha una missione nel mondo e spetta a noi, giovani di Mussolini, il compierla degnamente.

GIANNI (che ha ascoltato con interesse, saltando in piedi) — Sì a noi, a noi!

LUISA (ridendo) — Anche a te, povero piccolino?

CARLO — Non canzonarlo! Non è vero, Gianni, che se fossimo grandi ci andremmo anche noi alla guerra?

GIANNI — Certo che ci andremmo. Non facciamo parte della nazione guerriera?

CARLO — Bravo, Gianni!

GIANNI (rizzandosi impettito) — Sono un soldato anch'io. Non ho la mia divisa? Non faccio anch'io le mie esercitazioni? Non ho dei capi a cui debbo obbedire? Dei doveri?

CARLO — Ma senti, senti! Bravo, Giannino! Con Italiani come te, l'Italia non trema! Ah, se potessimo partire anche noi!

GIANNI — Davvero! Quando penso che ci sono ancora al mondo degli schiavi...

LUISA — Questo sì, è veramente una cosa mostruosa.

CARLO — Ne convieni, eh? Schiavi vi sono, in Abissinia; e su quel suolo disgraziato si compiono di continuo razzie, prepotenze, cattiverie di ogni sorta. E' una mostruosità, nel secolo XX, l'Abissinia incivile e barbara! E noi la colonizzeremo, la redimeremo. Tante ricchezze possiede che nessuno sa utilizzare: ha miniere, ha terre fertili lasciate incolte; ha forze naturali; facendone il bene dell'Abissinia noi faremo il bene degli Italiani. E' così chiaro! Là la popolazione è scarsa, qui è esorbitante; là ci sono dovizie da cui nessuno trae beneficio; mancano tecnici, operai, agricoltori; qui ne abbiamo in esuberanza. Ti par giusto, Luisa, che un popolo possa ostinarsi a serbar per sé beni di cui non sa né vuole godere, mentre ad altri mancano?

LUISA — Certo; ma non vorrei che occorresse la guerra per fare giustizia.

CARLO — E guerra non si farebbe se il Negus volesse accettare di buon grado il nostro Pro-



- Ma dimmi... non ti senti romana?

tettorato, non ascoltando i consigli di altre nazioni che vorrebbero impedire all'Italia la sua giusta espansione.

LUISA — Ma sapete che mi par d'essere tra diplomatici veri? Mi fate ridere!

CARLO (risentito) — Ridere, dici? Ma quale Italiano non si interessa ora a queste cose? Ah, tu non sei buona Italiana, tu non sei degna delle romane antiche. (Declamando scherzosamente) Oh, Clelia, romana, valorosa fanciulla; o virtuosa Virginia; o severa Veturia; o nobile Cornelia; non arrossite voi di questa figlia degenera?

LUISA (alzandosi) — Oh, non offendermi, sai! Credi che anch'io non ami l'Italia, che non ne desideri la gloria e la grandezza? Credi tu che io non capisca che è giusto, che è necessario, che è tempestivo, — anche questo so dirti, — che si occupi l'Abissinia perché è questo e non altro il momento più opportuno per questa impresa? Anch'io ascolto i grandi e leggo i giornali, sai, ma non riesco ad adattarmi all'idea della partenza d'Antonio.

CARLO — E dov'è allora il tuo patriottismo?

LUISA (piange).

CARLO (scherzoso, continuando, con enfasi, la recitazione dell'«Attilio Regolo») — «... Ma qui si piange? Addio!» (Fa l'atto di uscire).

LUISA (trattenendolo) — No, sta' qui; mi fa piacere sentirti parlare.

GIANNI (accarezzandola) — E' così contento Antonio di partire; non bisogna fargli vedere occhi rossi!

LUISA (asciugandosi gli occhi, risoluta) — E non li vedrà, ecco. Piuttosto voglio finire di ricamare questa maglietta di seta; potrà servirgli; è un ricordo che gli do.

CARLO — Anch'io ho preparato un ricordinio. (Trae da un cassetto un involtino) E' la mia penna stilografica; quella che mi regalò lo zio, Antonio ha smarrito la sua; adoperando questa penserà a me.

GIANNI — Io pure ho pensato a lui; ma non so se potrà piacergli il mio ricordinio; non può servirgli a nulla. (Trae con gran riguardo, di tasca, una scatolina).



«... Ma qui si piange? Addio!...»

CARLO e **LUISA** (meravigliati) — Oh, la tua Croce al merito!

GIANNI (con le lagrime nella voce) — Giela voglio dare perché si ricordi di me.

CARLO e **LUISA** (commossi) — Caro, caro bambino!

LUISA (accarezzandolo) — E pensare che ti è così cara!

CARLO — E che eri così felice quando potevi appuntartela sul petto!

GIANNI — Appunto perché mi è cara voglio dargliela.

LUISA — Bravo e caro bambino! Gli porterà fortuna!

CARLO — Oh, si gli porterà fortuna.

BERTOLDINA

(1) Metastasio - Attilio Regolo.



RIM
IL PURGANTE
CHE I BAMBINI
PREFERISCONO

LE MAMME
 possono agevolmente purgare col «RIM» i loro bambini senza doverli costringere a ingoiare purganti sgradevoli, che sconvolgendo lo stomaco fanno più male che bene. Infatti i ragazzi, dopo aver gustato una volta gli squisiti bomboni di polpa di frutta «RIM», chiedono loro stessi di essere purgati. Non più lagrime o sconvolgimenti di stomaco, ma bimbi felici e stomaco sano.

Libera e non irrita il loro delicatissimo intestino

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 275.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
 Via Principe Eugenio, 62 - Milano
 (Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
 Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome.....
 Via e N.....
 Paese..... Prov.....



Debbo al Mellin la mia perfetta salute e la mia florida robustezza

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO", seminando questo giornale.

SOCIETA' MELLIN D'ITALIA
 Via Correggio, 18 - MILANO

Sveziate i vostri bambini con i
BISCOTTI MELLIN

Alimento Mellin

Scuole e scolari
 d'altri tempi

NELL'ANTICA ROMA

Un lieto brusio giunge dalla mia stanza. Mi affaccio alla finestra; sono i bimbi che vanno a scuola. Ma ecco un bambino che sembra recalcitrare: egli avanza a malincuore verso la scuola che lo attende. Eppure essa è in un bell'edificio, ampio, luminoso e gli insegnanti hanno tutte le virtù dei genitori: amore, pazienza, indulgenza.

Così non fu sempre, e le scuole e i maestri d'un tempo erano ben diversi da quelli d'oggi. Vogliamo dare uno sguardo al passato? Fanciullo capriccioso, vedrai quanto ti debba considerare fortunato di vivere in quest'epoca, che presta tante cure al fanciullo e rende la scuola così ospitale!

Entriamo nella casa di un antico Romano. Ecco i bimbi che giocano; hanno palle, trottole, cavallucci, bambole e un curioso cerchio con tanti campanelluzzi che squillano.

Ma a sette anni anche per i bambini romani finiva la spensieratezza e cominciava il tormento dell'alfabeto. Era la mamma che impartiva al suo bambino i primi rudimenti del sapere e gli insegnava le leggi delle Dodici Tavole, le più antiche di Roma. Scuole non ve n'erano, allora, che pochissime. Dopo i sette anni la cura dell'istruzione spettava al padre, che conduceva seco il figliolo e gli insegnava a cavalcare, a nuotare, ad arare i campi, a raccogliere le messi. Arare? Raccogliere le messi? Sicuro! I Romani tenevano in gran pregio l'esercizio dell'agricoltura, e ogni nobile reputava occupazione dignitosa la coltivazione dei campi.

Poi il giovane di buona famiglia, dal 16 ai 17 anni, veniva affidato ad un uomo politico o a un ufficiale che lo portava seco al Foro o al campo perché s'impraticasse della vita pubblica o dell'esercizio militare. A 17 anni gli veniva conferita, con cerimonia solenne, la «toga virile», dopo di



Giovanetto romano nell'atto di prendere la toga virile.

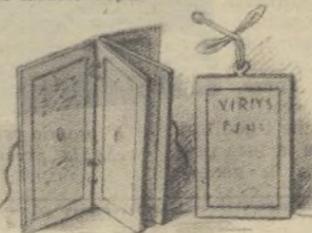
che egli diveniva libero cittadino. Accadeva spesso, però, che il padre non potesse attendere all'istruzione del figlio, e allora questo veniva affidato a uno schiavo: il *pedagogo*, che non era un maestro, come oggi potremmo pensare, ma una guida che lo accompagnava a passeggio, ai teatri, a scuola.

Seguiamoli: vogliamo conoscere la vita del nostro piccolo Romano.

E' l'alba. La città è immersa nel sonno. I primi bagliori rompono appena nella gelida aria invernale, l'oscurità delle vie. Ecco apparire in fondo la



Tavoletta cerata e «stilo» erano gli strumenti per scrivere dei Romani. (Ritratto di fanciulla, rinvenuto a Pompei)

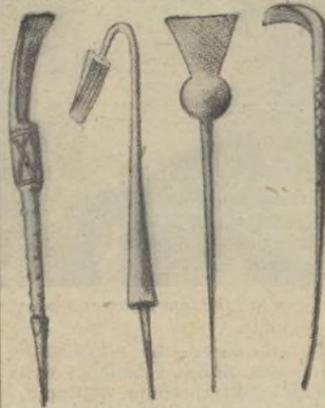


Il quaderno dello scolaro romano: tavolette di legno spalmate di cera.

foca luce d'una lanterna. A poco a poco si delineano due figure: è il pedagogo che accompagna a scuola uno scolaro, mentre, altri ragazzi si avviano dietro di loro.

Quando canterà il gallo, la lezione sarà già incominciata. Già udiamo il clamore che viene da quel portico laggiù,

chiuso da ampie tende. Sono i ragazzi che gridano a squarciagola: «Due e due fanno quattro; quattro e quattro fanno otto...». La cantilena a un tratto s'interrompe. Una voce irosa domina il silenzio improvviso; poi un grido acuto. Un'altra pausa, durante la quale s'ode un pianto sommesso, accorato, lungo. E' il maestro che ha punito, con un colpo di sferza, uno scolaro distratto: s'egli non smetterà presto di piangere, sarà nuovamente battuto perché non è ammesso che un Romano si abbandoni alla de-



Vari tipi di «stilo» con cui gli scolari romani scrivevano sulle tavolette cerate.

bolezza delle lagrime. Entriamo nella scuola. Alcuni banchi per i ragazzi, una sedia per il maestro e una sferza; ecco le suppellettili. E' una scuola povera, perché diretta da un povero maestro; ma ve ne sono in Roma di migliori, dotate di sfere, di cubi, di carte geografiche, sulle quali gli alunni possono seguire il movimento degli eserciti vittoriosi.

Or eccoli, questi piccoli Romani, intenti a incidere sulle tavolette cerate i segni dell'alfabeto con lo «stilo», che è allo stesso tempo la loro penna e il loro rasoio, perché col laio aguzzo incide la cera e con l'altro, appiattito, fa scomparire il soletto tracciato.

Lasciamoli così tranquilli, che i vicini di casa godano questi momenti di pace prima che riprenda la cantilena a squarciagola che li ossessiona per tante ore del giorno.

MARIA BANDINI-BUTI

UN MIRACOLO DI GUERRA

Nel XVII secolo anche la verde e tranquilla Valtellina fu funestata dalle guerre di religione. Dalla Svizzera erano scesi quelli che i nostri valleggiani ancor oggi chiamano *Bernesi*, i seguaci cioè della riforma protestante. E si ricordano tre episodi di quelle lotte sanguinose.

I protestanti mettevano i paesi a ferro e a fuoco, devastandoli terribilmente. Sul campanile della chiesa di Tirano la statua di San Martino guardava i nemici che erano giunti nella cittadina, posta in fondo alla valle. E il volto del santo sembrava crucciato.

A un tratto avvenne il miracolo. La statua si mosse e tese un braccio contro l'onda degli invasori, minacciosamente. Mentre i nostri si rincoravano, il terrore si impadronì delle schiere svizzere, che furono respinte.

Nella ritirata, furibondi, essi cercavano ancora di recar danno ove potevano. A Grosseto si accanirono intorno al Santuario della Madonna e presero a sparar contro di esso e contro i suoi difensori. Un altro prodigi si verificò allora: le palle si misero a rimbalzare dalle mura della chiesetta e colpirono di rimando gli assalitori, ferendone alcuni e uccidendone altri.



Ancora una volta lo sgomento si impossessò degli Svizzeri, che affrettarono la loro fuga verso gli alti monti. Per tornare in patria dovevano passare da un luogo eccelso, ove su

rocce dirupate si levavano minacciose le antiche torri di Fraele, che ancor oggi esistono, diroccate, ma sempre imponenti.

Gli alpighiani, per resistere ai Bernesi e trucidarli nel maggior numero possibile, avevano costruito fra le torri un ponte levatoio, che si lanciava sull'abisso, vertiginosamente. E attesero i nemici al varco. Essi giunsero di nottetempo, sperando di passare il confine inosservati, uno alla volta, alla spicciolata. Ma le donne dal fondo valle diedero il segno, sonando le campane in un modo convenuto coi loro mariti che stavano lassù.

Essi si appostarono, ben nascosti tra le rocce. E man mano che i nemici tentavano di passare il precipitavano giù dal ponte nella paurosa voragine. Fino all'alba i corpi rotolarono giù dai fianchi del monte e al sorgere del sole le rupi e i macigni rosseggiavano del sangue delle vittime. Guardatele: il colore vermiglio è rimasto sulla pietra e ricorda ancora quel truce episodio di guerra.

T. C.



La scorreria di Ras Sceliba

Ras Sceliba, di mezza età, magro come un'acciuga e curvo come una falce, arcigno nel volto a cui la barba rada e diseguale dava una certa stortura, univa allo spiacevole aspetto anche un animo gretto, un'avidità insaziata di ricchezze: e perciò, quando lasciava la corte per visitare le sue terre, pastori e schiavi tremavano.

Una sera giunse improvviso e con poco seguito alle capanne dei botri e volle contare ad uno ad uno i capi di bestiame: gregge ed armenti cresciuti di numero e floridi all'aspetto; ma Ras Sceliba non risparmiò i rimproveri ai poveri pastori che avrebbero dovuto

profondissimo, subito rotto dalla voce del crudele Ras che ordinava ai suoi soldati di battere tutti i sentieri e tutti i declivi alla ricerca del fuggiasco.

Gli schiavi si mossero tristemente verso le loro capanne, alcuni a denti serrati, altri col volto rigato di lacrime per l'ira e il dolore dell'imminente fustigazione: e la notte risonò di vani lamenti.

Le ricerche dello schiavetto fanciullo durarono giorni e settimane: ma invano Ras Sceliba sguinzagliò per le montagne più folte schiere di segugi: tornavano tutti avviliti e pavidi, senza notizie del piccolo ribelle.

— Quando saremo pronti, faremo una scorreria a mano armata nell'oliveto degli Italiani, e ci impadroniremo, o vivi o morti, di Red Assam e della ragazza bianca chiamata Fioralisa.

Nell'ombra di una capanna il vecchio Adhal udì quell'ordine e piegò all'indietro un braccio per toccarsi la schiena che ancora portava i solchi delle cinquanta frustate che il Ras gli aveva fatto somministrare anni prima; e nell'angoscia dell'immeritata punizione disse dentro di sé: — Tu non avrai né il ragazzo, né la fanciulla.

Attese che la notte fosse profonda, e strisciò tra le frasche e il timo che coprivano il terreno, camminò carponi tra i sassi e la polvere, finché si trovò lontano dal villaggio; ed allora, reggendosi ai cespugli e alla parete rocciosa del monte, giunse sino alla regione dei botri, e chiamò sommesso sommesso. — Al-Ahmed, santo mago del luogo, ascoltami nel nome della giustizia!

Un'ombra si levò accanto a lui: — Che vuoi?

— Tu proteggevi un tempo il piccolo Red-Assam e l'aiutasti a fuggire: Ras Sceliba ha scoperto il suo rifugio e vuol trarne feroce vendetta.

Lo stregone dei botri gli appoggiò la mano sul braccio e mormorò: — Vai in pace: se chi ospita ha cuore, vana sarà l'opera del crudele.

Adhal si allontanò lentamente verso il villaggio, meditando sulla risposta sibillina, e Al-Ahmed, dritto sulla roccia, con le mani alle stelle, evocò gli spiritelli della sua magia per inviarli in forma di sogno a Fioralisa, la fanciulla bianca dell'oliveto, che ospitava il giovane schiavo sfuggito alla tirannide del padrone abissino.

Fioralisa si destò all'alba e corse subito sulla terrazza, alta sui tetti, per guardare verso le montagne che si coloravano di rosa e d'oro: tutto era tranquillo e immobile ed ella si disse: — Ho soltanto sognato!

Ma, scotendo la testa, quasi per scacciare

l'ultimo turbamento, si senti sul collo e sulle gote la morbidezza dei riccioli biondi: se li allungò sotto gli occhi; li vide tutti d'oro e scintillanti come nel sogno e fu ripresa dall'ansia.

— Possibile?

Curva sulla balaustra fiorita di gerani chiamò Red-Assam e Lescia: il giovane lavorava presso la stalla, e la donna di servizio scopava il cortile.

— Non è tornato nessuno?

— Nessuno.

— Alla fattoria non ci siamo che noi tre!

Fioralisa restò pensosa: anche nel sogno erano in tre soli contro l'orda dei barbari.

Si sentì perplessa, anzi sgomenta, ed ebbe il desiderio di inviare Red Assam a richiamare il padre e gli altri coloni che erano andati più a sud a provare certi aratri giunti dall'Italia: il babbo l'avrebbe rimproverata, giacché non si distolgono i lavoratori dall'opera per le futilità di un sogno.

La giovinetta, inquieta nonostante le riflessioni, rimase sulla terrazza, inoperosa contro ogni abitudine, con gli occhi azzurri sgranati di tratto in tratto sulle montagne che si stagliavano grige nel sole già alto.

Ad un tratto sussultò, coprendosi di pallore: dalle rocce livide sbucavano uomini e uomini, a cavallo, a piedi, si univano e si snodavano a valle: come nel sogno!

Allora Fioralisa non esitò; scese dalla terrazza, cercò le forbici, attraversò di corsa l'oliveto e attese appoggiata al tronco di un olivo gigante, sotto il lieve rameggiare. Quando l'orda fu a mezzo pendio, ella si recise un ricciolo d'oro e lo scagliò con forza dinanzi a sé: e il ricciolo si distese, s'allargò, parve un cirro d'oro, poi una gran nuvola luccicante che inondò tutto lo spazio tra le montagne e le coltivazioni degli Italiani. Fioralisa vide i cavalli recalcitrare,



Quando l'orda fu a mezzo pendio, ella si recise un ricciolo d'oro...

gl'invasori fermarsi come abbagliati da quell'improvviso mare di liquido oro.

— Sia benedetto il sogno che ci salva!

Il giorno dopo si mise ancora in vedetta presso l'olivo gigante e si recise un altro ricciolo per vietare l'avanzata ai barbari che avevano ritentato la prova. Così per più giorni: e gli audaci che tentarono tuffarsi in quello sfolgorante mare d'oro, diroccarono giù per l'impervio pendio; e morirono anche gli altri, che sospinti dalla frusta di Ras Sceliba si immerse nella nuvola magica.

Il signore chiamò altri soldati e un giorno osò egli stesso avanzarsi, curvo come falce sulla schiena del destriero, i denti digrignanti tra la barba rada: e il cavallo s'impennò, batté l'aria d'oro con gli zoccoli, annitri, balzò nel vuoto, trascinando a morte il crudele Ras.

L'oliveto intorno alla fattoria italiana era salvo; ma Red-Assam si fermò stupito dinanzi alla sua amica che gli appariva con la testolina coperta appena da brevi ciocche bionde.

— Fioralisa, dove hai messo i tuoi bei riccioli?

Ella raccontò il sogno e il prodigio, e il giovane abissino seppe così che il cuore italiano possiede una dote più grande di tutte le magie: la generosità.

OLGA VISENTINI



... gli tese le braccia in gesto supplichevole...

presentargli molti più agnelli e vitellini. Poi passò in rassegna gli schiavi d'ogni età e s'accorse subito che un certo terrore contraeva tutti i volti e balenava in tutti gli sguardi.

— Chi manca?

Gli rispose un silenzio pieno di paura; ed egli si rivolse ad uno del seguito: — Ali provvedi affinché siano somministrate venticinque frustate ad ogni schiavo per avermi celato la verità.

S'alzò un coro di gemiti e di lamenti, subito dominati dalla voce ancora robusta di un vecchio: — Signore, noi abbiamo taciuto per non recarti pena: manca lo schiavetto Red-Assam, fuggito oltre le montagne verso il deserto; nessuno ha colpa della sua scomparsa: era forte, agile, ed era protetto da Al-Ahmed, il potente stregone dei botri. Chi può opporsi ai maghi? Per questo, signore, ti prego di essere misericordioso e di condonare a tutti le venticinque frustate.

Ras Sceliba sogghignò:

— Chi sei?

— Adhal, tuo schiavo fedele da sessant'anni.

— Siano somministrate al sessantenne Adhal, per la sua tracotanza, cinquanta frustate.

Si fece di nuovo un silenzio

pronti a essere fustigati o a scontare col carcere durissimo l'inutile ricerca.

Il signore, che alla crudeltà univa anche una testardaggine a tutta prova, interrogò sapienti e stregoni, chiese aiuti ad altri Ras, e visse ossessionato dal pensiero di Red-Assam che, nel trascorrere degli anni, doveva essersi fatto vigoroso, degno di essere venduto o acquistato per una forte somma di denaro, e che forse macchinava contro di lui chissà quali insidie.

Un giorno un vecchio spacca-pietre, che temeva molto Ras Sceliba e cercava d'ingraziarselo con ogni mezzo, si buttò in ginocchio davanti a lui nel mezzo della strada, e gli tese le braccia in gesto supplichevole, sibilando con voce fessa:

— Signore, io so darti notizie dello schiavo Red-Assam, fuggito da qualche anno!

Il Ras che stava per spronare il cavallo su l'uomo prono nella via, tirò le redini e protese il volto. — Parla!

— Oltre le montagne, là dove un tempo c'era il deserto, ora frondeggia un oliveto di coloni italiani; ho veduto bacciar le olive da una fanciulla bianca e da un giovane di nostra razza: egli le diceva: « Fioralisa, sono un etiope e fui schiavo: mi sembra un sogno questa vita felice ». Ed ella rispondeva: « Red-Assam, bisogna lavorare in letizia! » Allora sono accorso da te, signore!...

Ras Sceliba spronò il cavallo e lo spacca-pietre fece appena in tempo a ritirarsi per non essere travolto, e si volse a guardare il signore che ordinava un'adunata di soldati, di schiavi e di pastori.

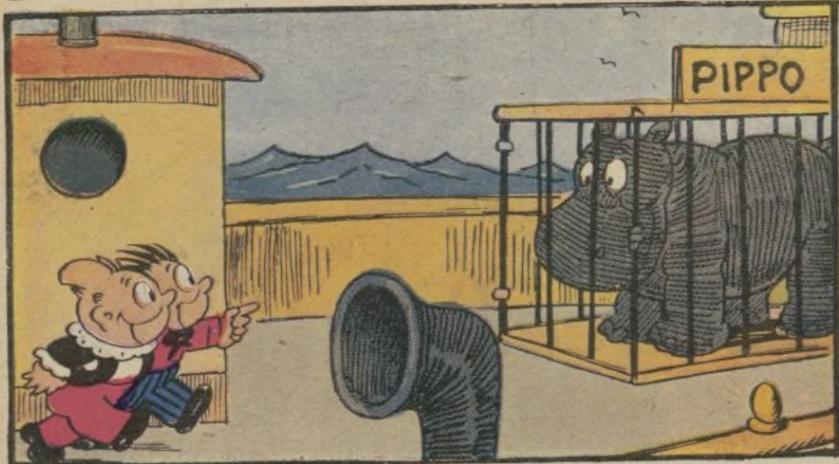
... il cavallo si impennò, batté l'aria d'oro con gli zoccoli, annitri, balzò nel vuoto, trascinando a morte il crudele Ras.



Guardate i Vostri Reni
CONTRO
Mal di Schiena
Reumatismo
Disordini Urinari

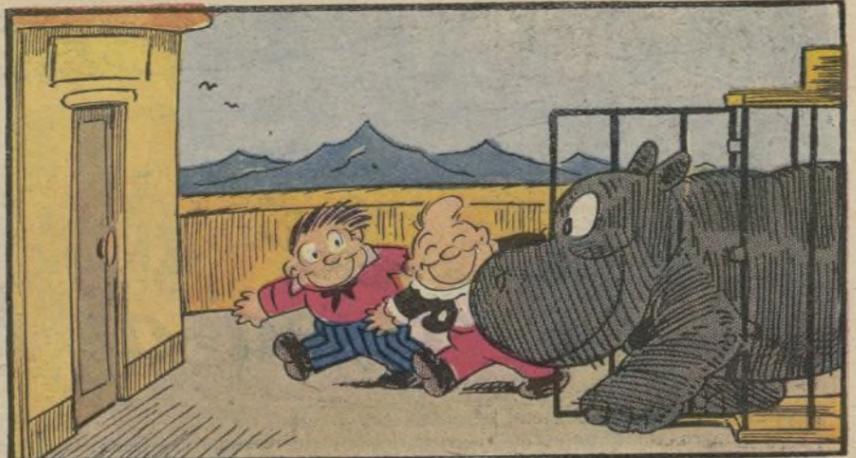
Usate **FOSTER** per le **pillole Reni**

Aut. Prof. Milano 383/1 del 1931-IX.



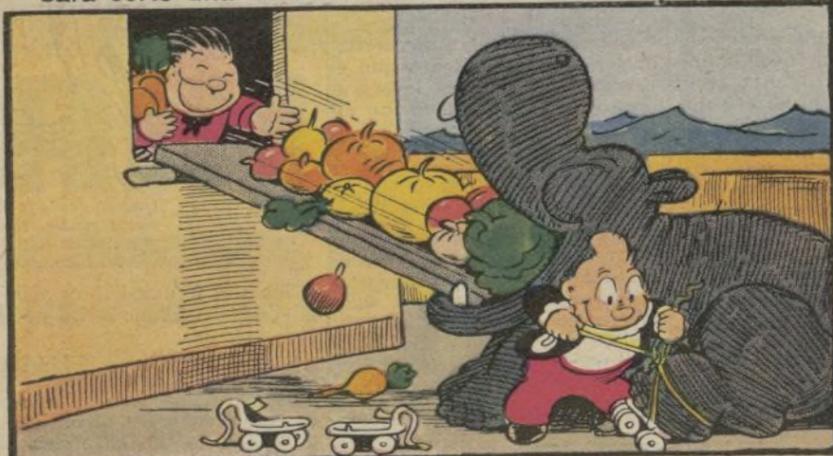
1. La crociera che s'inizia sarà certo una delizia:

oh lasciate fare un po' a Bibì ed a Bibò...



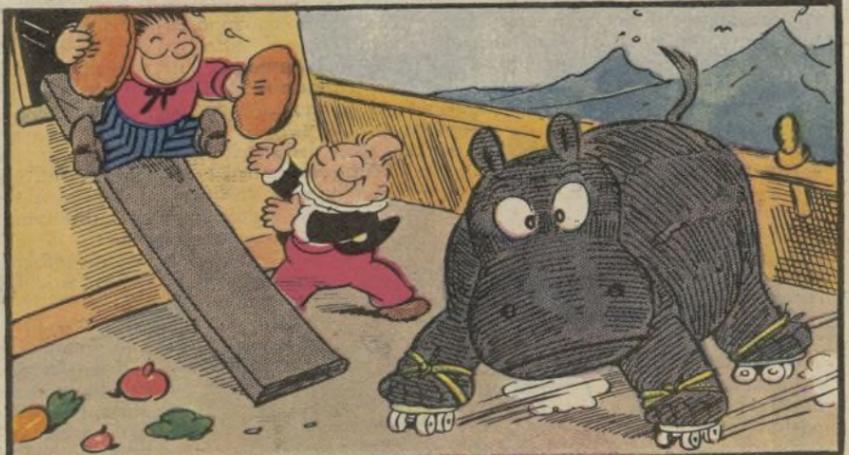
2. Il buon Pippo pacioccone, che rinchiuso sta in prigione,

poveretto, non dovrà or goder la libertà?



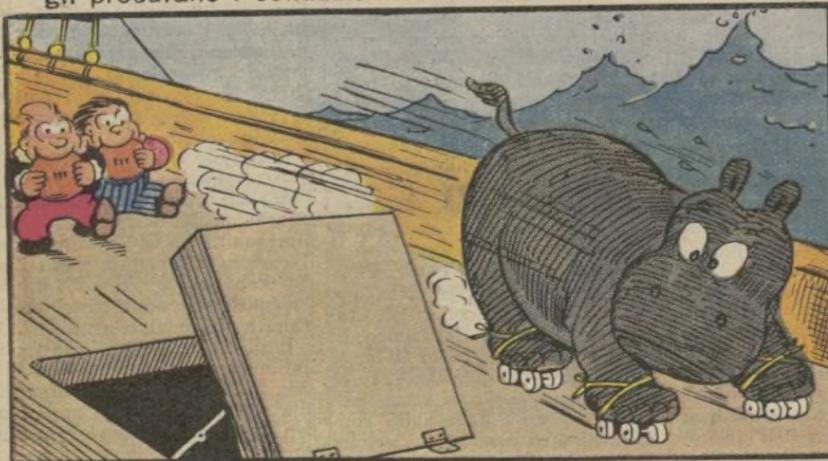
3. Quegli amabili ragazzi gli procurano i sollazzi:

l'un gli dà le... caramelle, l'altro i pattini a rotelle.



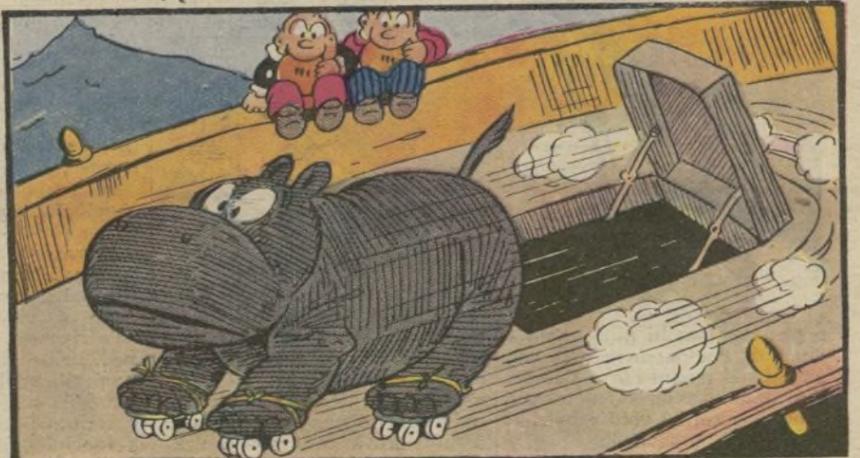
4. Con quei pattini, si vede, il buon Pippo non sta in piede

e traballa, annaspa, sbuffa: una cosa proprio buffa.



5. Il rullio ed il beccheggio lo sballottano anche peggio:

Pippo, con la cera incerta, va su e giù sopra coperta.



6. Il meschino, ah che ludibrio!, non ritrova l'equilibrio:

a zig zag adesso rotola sulla bocca d'una botola...



7. Sta Cocò, col Comandante, giust' appunto in quell'istante

a studiar, raccolto e grave, sulla rotta della nave,



8. quando, bum!, piomba quel masso con orribile sconquasso.

Capitan Cocò Ricò, pesto e rotto, grida "ohibò!"





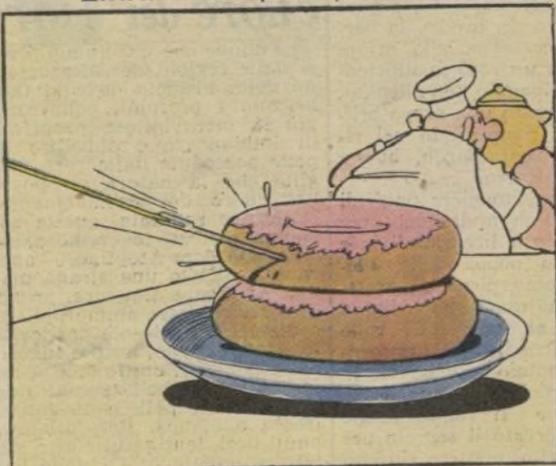
1. Fa il Gigante un sonnellino. Entra micio pian pianino:



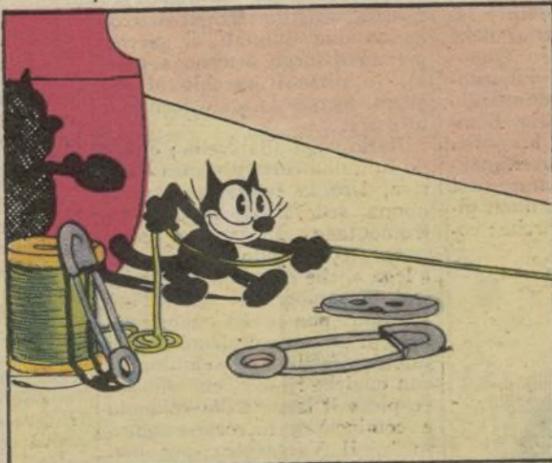
2. egli scopre, oh che tesoro!, questi arnesi da lavoro.



3. E, con essi, il nostro gatto un bell'arco ha tosto fatto,



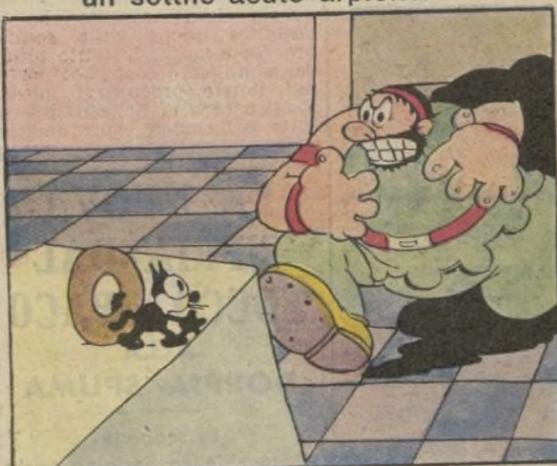
4. per lanciare a perfezione un sottile acuto arpione.



5. Or Mio Mao, colto il bersaglio, tira il filo senz'incaglio,



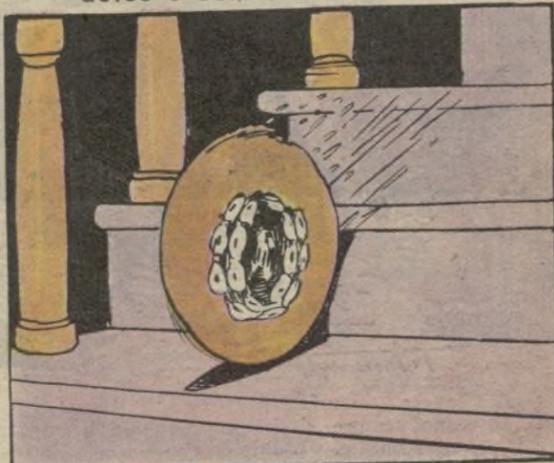
6. tira tira questa bella dolce e soffice ciambella...



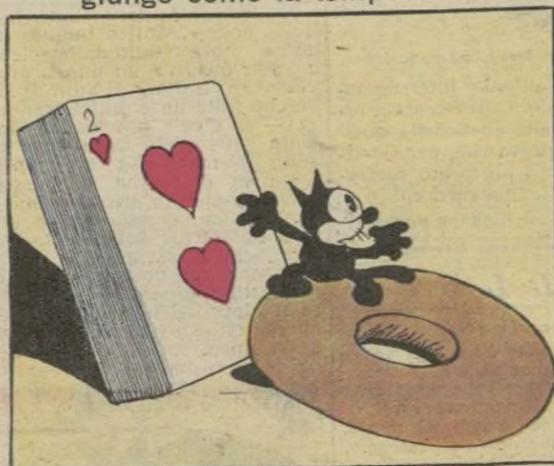
7. Il Gigante, che si desta, giunge come la tempesta.



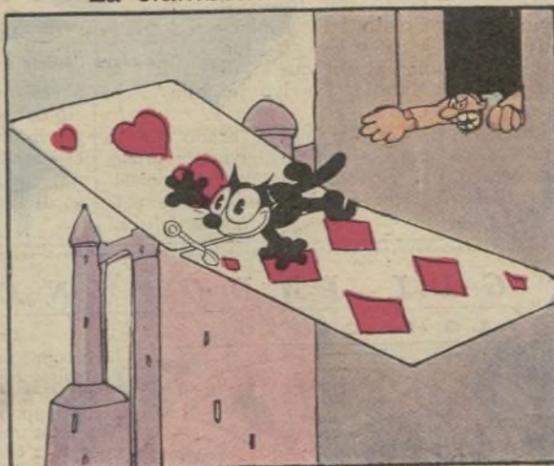
8. Pensa Mao: "- Non sono idiota!" La ciambella fa da ruota,



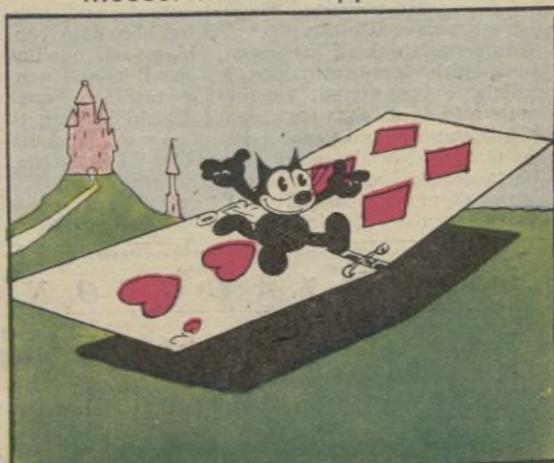
9. e con bella maestria messor micio scappa via.



10. Ecco qui un mazzo di carte, che trasforma, con bell'arte,



11. in un agile aeroplano. Il gigante grida invano!



12. E al sicuro il micio saggio fa un bellissimo atterraggio.



AVEVO DA DIRVI UNA COSA MOLTO IMPORTANTE, CHE NON RICORDO PIÙ...

ORA DEVO ANDARE...

MAMO DÀ UN COLPO DI TELEFONO



...E QUANDO VI VERRÀ A MEMORIA, POTRETE COMUNICARME LA ANCHE CON UN COLPO DI TELEFONO...



ARRIVEDERCI!

AH, RAMMENTO... ORA GLI DO IL COLPO DI TELEFONO...



CAVALIERE, SENTA...

PETRONIO



Il cantiere di Gostino Vaccarezza, laggiù in fondo al paese, era composto da uno steccato e da un baraccone nero di catrame. Sulla sabbia, dentro al recinto, si poteva ammirare, di solito, la sagoma tozza d'un paio di chiatte o la bizzarra ossatura di qualche pontone. Il cantiere era attrezzato soltanto per quel genere di pesanti battelli destinati ai servizi portuali, ma il proprietario, noto in Liguria come uno dei migliori timonieri, aveva tentato spesso di costruirsi gli scafi per le regate. Tali tentati-



... e lavorò per tutto l'inverno...

vi si erano sempre risolti in clamorose sconfitte. L'ultimo cotro del Vaccarezza aveva guadagnato il nomignolo di « la botte » a cagione della sua forma inelegante e della difficoltà con cui teneva il mare.

Amareggiato dagli insuccessi, indispettito soprattutto per le critiche e i motteggi, Gostino stette otto anni senza partecipare alle competizioni veliche. Però, quando Nanni, con la sua « lega navale » nuovissima, colse più di una dozzina di vittorie consecutive, Gostino decise

di tornare alle regate. Non ne parlò con alcuno, nemmeno col notaio, che gli avrebbe affidato senz'altro il timone delle sue ottime barche. Il Vaccarezza voleva una rivincita completa.

Egli comprò in città il legno necessario, se lo fece trasportare di nascosto al cantiere e lavorò per tutto l'inverno, nelle ore e nei giorni di riposo. Quantunque Gostino avesse impostato lo scafo in uno stambugio chiuso a chiave, a Ilario, il nipote tredicenne, non fu possibile tenere celato l'avvenimento. Ilario doveva diventare, nei progetti del nonno, un buon pilota e costruttore di barche; co-

da, ordinata a uno dei migliori velai della riviera. Sempre col favor delle tenebre, lo scafo venne allestito, messo a punto perfetto, e finalmente giunse il giorno, cioè la notte, del varo.

— Se la barca non cammina come voglio, io, Gostino Vaccarezza, vengo a terra, ti sbarco, carico due quintali di pietre, prendo il largo e torno a nuoto, — disse il vecchio al ragazzo, mentre lo scafo scendeva in mare.

Ilario vogò alla svelta; quando fu a una certa distanza dalla riva, issò la randa, mentre il nonno sedeva al timone. La tramontana abbastanza pungente fece subito lavorare la « lega », che in complesso dimostrò di comportarsi bene. Però Gostino non ebbe nemmeno agio di esaminare alcuni piccoli difetti, facilmente eliminabili con qualche ritocco, che una luce prese il largo dalla spiaggia e cominciò a incrociare senza meta. Il Vaccarezza, per non rendere pubblica la faccenda, aveva persino ommesso la denuncia e navigava senza il fanale prescritto. Figurarsi, quindi, la sua inquietudine e la sua premura di avvicinarsi alla costa. Ma non ne ebbe il tempo, che la luce comparve in pochi minuti a breve distanza e permise di riconoscere un'altra imbarcazione a vela: la « lega » di Nanni.

— Tu mi hai tradito, — mugolò Gostino, virando di bordo.

L'altra barca eseguì la medesima manovra e poco dopo si scorse una nuova luce potentissima, accompagnata da uno scoppietto di motore. Era il notaio che cooperava alle ricerche e che, appena giunse a portata di voce, urlò: — Gostino! Devi misurare subito la tua barca con quella di Nanni; l'arrivo è alla Pria.

Le due barche erano già in gara, come se una tacita intesa si fosse stabilita fra i timonieri. Il proiettore illuminava le vele gonfie e i profili degli uomini di

equipaggio. La « lega » di Nanni s'avvicinava sensibilmente a ogni raffica. Erano in tre a bordo e resistevano molto meglio alle improvvise folate di vento, mentre Gostino, magro com'era e con quel ragazzo che non pesava cinquanta chili, doveva spesso filare la scotta.

Doppiato facilmente lo Scoglio della Zampa, rimaneva l'ultimo tratto, breve, ma pericoloso per lo stretto passaggio fra le secche, e per l'incostanza della tramontana. Gostino e il ragazzo mantenevano quasi per miracolo in equilibrio la barca, ora spenzolati fuori del bordo, ora appiattiti sotto alla boma. Sfruttando due raffiche più impetuose, Nanni riuscì a prendere qualche scafo di vantaggio. Il notaio urlava il suo incitamento e la sua approvazione a Gostino, seguendolo colla luce del riflettore. E, invero, la barca del Vaccarezza, alla prima sortita, con un peso insufficiente e un equipaggio non allenato, aveva sostenuto una prova brillantissima, recuperando nel ritorno, col vento largo, buona parte del distacco.

Il vecchio timoniere pagò di buon grado la multa per aver navigato senza licenza, dipinse subito sulla poppa della « lega » un nome pieno di pretese: Raffica, ma serbò a lungo il broncio al nipote. Ci volle tutta la facondia e l'autorevolezza del notaio, perchè Ilario vedesse perdonata la sua grave trasgressione. Il ragazzo, che aveva conservato il segreto per tutto l'inverno, non era riuscito



... rimaneva l'ultimo tratto, breve, ma pericoloso...

a resistere all'abile interrogatorio del notaio. Così era stata organizzata, alla chetichella quella gara di prova che, per Gostino, costituì il più grato successo di tutta la sua carriera.

GIUSEPPE FOCHE



Il mio segreto di bellezza proviene dal cuore dei fiori

Le donne che vivono nei pressi delle regioni del mezzogiorno della Francia dove si fabbricano i profumi, conoscono già la meravigliosa proprietà di imbiancare e abbellire la pelle posseduta dalla cera vergine che la natura ha posta nel cuore dei fiori. Quando estratta e raffinata, questa sostanza delicata e cremosa, — chiamata Cera Aseptine, — opera sul colorito una strana magia. Applicata alla sera, prima di coricarsi, essa ammorbidisce e distacca in piccole particelle lo strato esterno, duro e rugoso della pelle. Al mattino, si rivela la nascosta bellezza naturale della nuova pelle sottostante, fresca e bianca. Pori dilatati, punti neri, lentiggini e altri difetti scompaiono. La pelle del mio viso, scura e tutta cosparsa di macchie, è stata così meravigliosamente trasformata da questa Cera Aseptine che io applico anche sulle spalle, braccia e mani. E' tanto pratica, semplice e così poco costosa! Potete procurarvi questa magica cera di bellezza presso tutte le farmacie e profumerie.

LA NUOVA CIPRIA DAL TOCCO OPACO ALLA DOPPIA SPUMA

La scoperta di un chimico parigino porta la rivoluzione nelle ciprie

Il problema del « luccichio della pelle », antico quanto la donna, è ora risolto dalla scienza. Per mezzo d'un nuovo processo, — risultato di anni di ricerche fatte da chimici francesi, — la cipria più fine, setacciata sette volte attraverso la seta, è mescolata a doppia « spuma di crema ». Questo processo è stato ora acquistato da Tokalon. Questa nuova Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, è la cipria che voi potete applicare al mattino, sicura che per tutto il giorno il naso non luccicherà, qualsiasi cosa facciate. E' la cipria che dà un colorito dal « tocco opaco » di fresca e giovanile bellezza. Provatene una scatola oggi stesso e con-



statate quale affascinante bellezza essa può darvi. Costatate quanto la nuova Cipria Petalia è interamente differente dalle altre ciprie, appunto perchè essa possiede il segreto del « tocco opaco ».

VI PIACCIANO GLI INDOVINELLI?

Che bel tipo!



Lallino dice all'amico: « Conosco un tale che quando scende strilla sempre, e poi quando risale non fa che piangere. Sai dirmene il nome? » L'amico non risponde. Vogliamo aiutarlo?

Come è scappato?



Malinconicamente, pensa tra sè il bravo miccio: « Quel topo io non l'ho preso, perchè scappò, scappò proprio come il suo nome! » Come sarà scappato il sorcio?

IL BUFALO FUGGITO



Nanni è andato a passare alcuni mesi nella repubblica Argentina, in una fattoria dello zio. Naturalmente è diventato presto un eccellente cavallerizzo. Un giorno scappò un bufalo dalla mandra; Nanni lo inseguì per riprenderlo, ma ad un certo punto si trovò davanti un terreno paludoso, dove i sentieri si incrociavano come in un labirinto. Egli ha fretta di raggiungere il bufalo; i nostri amici vorranno insegnargli la via buona?

Indovinello

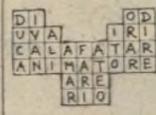
La ricopre una pelle d'animale e un'altra pelle d'animale ha sotto. Io mi ci siedo sopra bene o male e al galoppo mi parto oppure al trotto. Non è un treno nè un'auto, nè peggio, pure sovr'essa me ne vo a passeggio. Ma non ha ruote nè piedi costei: I piedi in moto, non son suoi, nè miei!

Sciarada VECCHIO TESTAMENTO

Affaticato rientrò Xxxx' e in tal modo a Giacobbe favellò: « xxxxx000 sono; bene oggi non 000; un bel piatto di lenti, dammi, orsù! Giacobbe glielie dava con premura ma in cambio avea la primogenitura!

Soluzione dei giochi del numero scorso: Incastro: PO, TORRE - TORPORE Sciarada: INDO-LENZA.

Parole incrociate: Quanti giorni? Se da una pezza di tela lunga 30 metri, se ne taglia ogni giorno un pezzo d'un metro, i trenta pezzi di un metro si otterranno al 29° giorno.



LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata.
Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



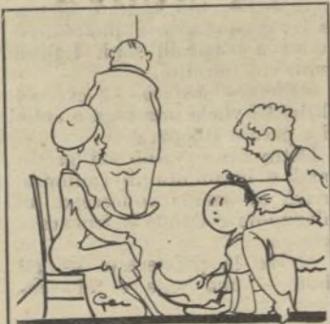
— Il signore comanda?
— Niente: sono soldato semplice.

La mamma, rincasando, sorprende la piccola Liana che, tutta in ghingheri davanti allo specchio, sta facendosi mille salamelecchi.

— Vanitosa d'una vanitosaccia! lo impieghi così bene il tuo tempo tu, eh?
Ma Liana non è mai a corto di argomenti a propria giustificazione:
— Mamma, non sono mica qui per specchiarmi, sai? Siccome ero sola, avevo un po' paura... e cercavo di farmi compagnia...

Dico al mio Luigino:
— Guarda, Gino, se in questo momento piove.

Egli dà uno sguardo al cielo, e dice con convinzione: — Adesso piove, ma sottovoce!



— E' offeso tuo marito?
— No; ma è la terza volta che ha preso zero facendo i compiti del bambino e si è voluto mettere in castigo!

A tavola, quando siamo al dolce, il mio golosetto mette il broncio per averne dell'altro.

— Te ne ho già dato abbastanza — gli dico. — E poi, con la pancina piena, dopo tutto quello che hai mangiato, a fiocarlo per forza, ti farà male certamente...

— Ti assicuro di no, mamma: lascio sempre un cantuccino vuoto quando so che c'è il dolce!...

Mi sono appena seduta ad una panchina dei giardini pubblici, che una bimbetta mi si pone avanti piangendo. Le osservo che non vedo la ragione di piangere, se nessuno le ha fatto niente. Ma la piccola, con una mossetta di disapprovazione:

— E allora, chi è stato che si è seduto sulla marmellata della mia merenda?



LA REALTÀ ROMANZESCA

Marmittone una volta tanto è sfuggito alla prigione!

La nonna accoglie Pupa, che le va a far visita, col cipiglio.

— Io so che c'è una bimba che questa mattina ha fatto ammattare la mamma, e anche la bambinaia...

Pupa ha un attimo di stupore; poi, dando una sbirciatina in un angolo del salotto:

— Te lo ha detto la «dadio»?

— L'hai messa davvero nel salvadanaio quella lira che ti ho regalata ieri? — chiedo al mio nipotino.

— Sì... — mi risponde, confuso.

— E perchè arrossisci così, allora?
E lui, con improvvisa fiera: — Perchè non sono capace di dire le bugie, io!



— Sei ben fortunato tu, ad abitare al quarto piano!...

RONDINI

Ove saran le due rondini coi quattro rondinini, che, negli azzurri mattini, cinguettavan sotto la gronda?

In un'aurora bionda sono scomparse: fuggite verso terre fiorite di là di là dal mare?

Accompagnarle mi pare col cuore: sulla lunga via hanno seguito la scia d'una motonave gigante.

Sulla tolda brulicante, soldati del color della terra cantano cori di guerra: sventola a poppa il tricolore.

Le rondini, al ritmo di quei cori, seguono la nave ardente sino nel magico Oriente, verso le «ambe» lontane...

O rondinelle italiane, voi forse ora garrite su quelle «ambe» turrite mentre il cannone tuona.

Nell'aria che rintrona il mio cuore è con voi; sulle schiere degli eroi palpita come le vostre ali, o rondinelle augurali, che, coi vostri rondinini, negli azzurri mattini, trillavate sui davanzali.

ITALO

— Sono contento, papà, — mi dice il piccolo Sandrino, — che siano ricominciate le scuole.

— Tu? E come si spiega questo miracolo?

— Sì, perchè senza la scuola le vacanze pare che non ci siano mai, capisci?

DEI LETTORI

Il compenso è inviato a ogni fine mese.
Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Non devo più portare il mio Carlino al cinema a vedere i drammi polizieschi! Ecco un esempio degli insegnamenti che ne ritrae.

Oggi lo colgo in flagrante, mentre sta manomettendo il barattolo della marmellata.

— Ma benissimo!... — gli grido, indignata. — Questa sera riferirò la cosa a papà e vedrai!

E lui, pronto:

— E i testimoni dove li hai?

Il mio Fulvio (anni 10) oggi a scuola ha avuto un pessimo voto. Dopo una solenne paternale, aggiungo:

— E per tre giorni rimarrai senza frutta.

E lui con la più candida delle facce toste: — Sentì, paparino bello, non fare anche tu come l'Inghilterra; le sanzioni, lasciale perdere!



— Facciamo un patto, signore: voi mi aprite la credenza della marmellata ed io in compenso non griderò «al ladro!»

Ginetto, — dico scherzosamente al mio nipotino, — un uccellino poco fa mi ha riferito che tu oggi hai fatto i capricci!

Il piccino mi guarda con aria di compassione, quindi esclama:

— E tu, zietta, così grande, dai ascolto ancora agli uccellini?...

Ecco come una bambina di terza elementare ha svolto il tema: «La mia maestra»:

«La mia maestra è una brava madre di famiglia; la mia maestra ha la camicia ricamata e le mutande rosa».

Era la figlia della lavandaia dell'insegnante!



— Piccolo maleducato, vuoi anche le mie dita?
— Grazie signora; io non accetto la mano d'opera straniera.

— Di', Carlino, — dice la mamma — non ti vergogni di andare in giro a codesto modo? Guarda: hai tutti i calzoni rotti!

Carlino guarda, rimane un momento mortificato, ma poi esclama con enfasi:

— Oh, ma che importa, mamma, se i calzoni sono rotti poichè essi coprono un cuore generoso?

Dopo la partenza dello zio; il piccolo Carluccio piange disperatamente. Piangendo si dirige in anticamera dove lo zio ha lasciato appeso un suo pasticcino. Carluccio abbraccia e bacia questo; poi, sempre piagnucolando, va dalla mamma: — Sai, mamma c'è ancora uno zio Mario, ma è tutto vuoto.



Mao sta cercando i due leprotti e l'agnellino, suoi vecchi amici. Aiutatelo.



Nicolone lo sbadato alla banca s'è recato:



ritirato il gruzzoletto torna a casa circospetto.



V'è uno stipo assai sicuro incassato dentro al muro.



Ma sbagliato ha lo sportello, lo vedete, il meschinello,



che rinchiude (è madornale) il tesoro... sul davanzale!



E la nuova distrazione costa cara a Nicolone.



ROMANZO
QUARTA S'UNTATA

Riassunto delle prime puntate

Al tempo dei tempi un fumicello si mosse da una montagna, scese a valle, nutri erbe, fiori, foreste; nella foresta nacquero gli uccelli, nell'acqua i pesciolini, sulle rive del fiume sorsero le capanne degli uomini.

Un giorno arriva il padrone della foresta con un ragazzino contadino, a cui dona un bel fucile, e che mette come sorvegliante in un rudero di torre. Intanto fra gli alberi della foresta gli uccelli trillano la loro gioia e tengono i loro discorsi. La rondine racconta al fringuello le avventure occorse durante le sue migrazioni invernali. La cucula vuol deporre le uova nel nido della ghiandaia e le due madri si bisticciano.

Poi Bracchetto, il giovane guardiano, esce dalla torre e, col fucile nuovo, spara un colpo a vuoto. Tutti gli uccelli si spaventano ma Bracchetto promette di non ucciderli, anzi di difenderli dai pericoli. Proprio allora arrivano nel bosco due omacci, i quali fanno uscire da una loro gabbietta una civetta legata a un filo. La civetta si mette a fare delle buffe contorsioni per incuriosire gli uccellini.

Ma come li pigliano? — domandò un cardellino che s'era divertito un mondo alle smorfie e alle capriole della civetta pagliaccia.

— Come? — rispose un bel ortolano grasso e tondo, scuotendo e aprendo il becco verso quell'inesperto — ora te lo spiego: tu hai visto che, appena giunti qui i due cacciatori, l'uno ha ficcato in terra il mazzuolo con su la civetta, mentre l'altro si è portato intorno il praticello e si è fermato davanti a ciascun tronco d'albero. Egli aveva in mano, io l'ho veduto, un fascio di fuscellini.

— Che cos'erano? — domandò l'uno all'altro uccelletto.

— Erano le panie — rispose l'ortolano con voce cupa. — Voi non sapete che cosa sono le panie, ma ve lo dirò io. Sono appunto dei rametini diritti e rinsecchiti, con un puntaletto di ferro acuto, in cima, per poterli ficcar nei tronchi, come chiodi; e sono tutti rivestiti di vischio.

— Che cos'è il vischio? — domandò un lucarino verde come un bel ramarro.

— Il vischio — sentenziò la cingallegra che voleva mostrar sempre di saper tutto — son quelle bacche tra grigie e gialline, che i tordi mangiano quando passano l'autunno...

— Da queste bacche — seguì l'ortolano — l'uomo che, per certe cose è un vero diavolo, ricava una materia, grassa, untuosa, restia, attaccaticcia, di cui riveste le panie, le quali, così ficate nei tronchi, sembrano ramoscelli, e ingannano noi che, per veder la civetta buffona vi voliamo sopra e restiamo presi, e più dibattiamo le ali per liberarci, più restiamo appiccicati! E' così! Figlioli miei, io per conto mio, e per non cader vittima della curiosità, me ne vado, e me ne vado lontano: addio!

E se ne andò. — Quel che ha detto l'ortolano è la pura verità — disse il

merlo, che fin'allora non aveva aperto becco — E io soggiungo di mio, che quando gli uccelletti sono a quel modo appiccicati, i cacciatori escono d'agguato, corrono sopra di loro, li agguantano e stacciano loro il capo fra due dita!

— Orrore! — strillò tutto il crocchio.

— Sicuro, — concluse il merlo, — e poi, in premio delle sue fatiche, ne danno un paio da mangiare alla maledetta civetta!

— Mettiamo a morte la bestiaccia! — gridarono tutte le graziose cingallegre, commosse fino in fondo del loro cuoricino.

— S'io veggo bene, — disse però a un tratto la cingallegra vecchia, trattenendo il loro generoso furore, — c'è chi pensa per noi. Ma tiriamoci sopra quel castagno più vicino e più fronzuto, e potremo seguir meglio lo spettacolo che, se non mi sbaglio, sta per incominciare.

CAPITOLO VI

Bracchetto in funzione

Lo spettacolo era questo, che mentre la civetta faceva le sue capriole e i due cacciatori, nascosti nel cespuglio, imitavano col zuffolino tra le labbra il canto degli uccelli, molti di costoro calavano sui rametti vicini a vedere, a dispetto del consiglio dei più vecchi, e calavano e restavano presi sulle panie.

Allora i cacciatori si gettavano fuori dai cespugli, acchiappavano dal vischio i poverini, schiacciavano loro il capo e li gettavano in un sacco.

La bella impresa durava da un quarto d'ora, quando Bracchetto che, dopo aver sparato quella fucilata a riprova dell'arma sua, era entrato nella torre, ne tornò fuori, tirato dal rumore dei passi. Vide la civetta nel mezzo, indovinò le panie li dai lati, e i cacciatori nascosti e, ripreso il fucile in mano, venne avanti. — Ora! ora! — soggiunse il merlo che l'aveva veduto.

— Qualche gran cosa succede — disse la cingallegra.

— Ohimè! — sospirò il fringuello, spaventato nel vedere luccicar l'arme.

— Non aver paura — gli mormorò la timida capinera, alla quale pareva di conoscere il cuore di Bracchetto.

Infatti Bracchetto, stizzito tutto, si difilò in mezzo al prato, ghermi la funicella che teneva legata la civetta al mazzuolo e tirò su la bestiaccia, che sparnazzava e stizziva e lo voleva beccare.

— Che fai qui, maledettaccia? — diss'egli. — Chi ti ci ha portato?

E tutti gli uccelli, grossi e piccini, protesi dai rami, stavano a guardar senz'aprir becco, col cuore sospeso.

Ma la cingallegra aveva una gran voglia di ridere, e il fringuello voleva dire: — E' arrivato il castigamatti!...

In quel momento dai cespugli uscirono furiosi i padroni della civetta, cacciatori di frodo.

— Che fai? — gridarono a Bracchetto. — Lascia stare, pezzo d'asino.

L'un d'essi alzò un bastonaccio che aveva in mano, l'altro mandò dietro la mano per trovare la roncola: ma Bracchetto aveva un cuor di leone, aveva una consegna, un ordine, sapeva di fare il suo dovere e non si spaventò. Diede bensì indietro un passo, lasciò andar la civetta penzolone e alzando il fucile alla spalla e pigliandoli di mira, rispose:

— Se fate un passo, sparo. Che fate qui? Questa è bandita del signor conte, io sono la guardia giurata, vi sequestro panie, sacco e civetta e vi consiglio d'uscir subito dal bosco. — E non staccava il fucile dalla spalla, con le dita sul grilletto: — Via! Via! manigoldi! Sparo! E' la legge!

— Questo si chiama aver coraggio! — disse il merlo.

— E tu — soggiunse il fringuello — che dicevi ch'era arrivato il nostro padrone!

— Invece, — disse la capinera, — è arrivato il nostro salvatore!

Infatti, avete mai visto due leprotti inseguiti dal cane? Così fecero quei due; si consigliarono fra loro più con gli occhi che con le parole, e via a gambe levate. Bracchetto scoppio a ridere: dai rami, carichi di uccelli, si levarono mille trilli di gioia.

Tutta la foresta ringraziava Bracchetto, il quale, ripassando attraverso il prato, senti squittire in terra. Era la civetta, lasciata lì, nella fretta di scappare dai due cacciatori: ed era ancora legata al mazzuolo, e il mazzuolo era fitto in terra.

Bracchetto l'agguantò, l'estirpò e se lo mise sotto l'ascella.

— Ora — disse la cingallegra, che guardava ansiosa e desiderosa, — staccia il capo alla civetta.

— Stiamo a vedere, — rispose il fringuellino, a cui però l'idea di veder morire faceva battere il cuore.

Ma Bracchetto aveva coraggio per tutto, e non per quello, sicché tagliò la funicella, levò i getti alla civetta, la prese pei piedi e la gettò in aria e disse: — Va, povera bestia: che in fin dei conti, tu non ne hai colpa.

La bestiaccia, abbacinata dal sole e gettata così in alto, senti il capogiro, sparnazzò, si dibattè, stridette, fece *ehm! ehm!*. Dai buchi della torre le rispose un *ehm! ehm!* più lugubre del suo, che le servi di richiamo e di guida.

Trovò il buco, dunque, e vi s'ingolfò: là in fondo giaceva

un civettone svegliato da tutto quello sparnazzio, da tutto quel rumore.

— Vieni, vieni — disse alla nuova arrivata — c'è posto per te: non t'immischiare con le malfatte degli uomini.

La povera bestia senti allargarsi il cuore: s'accucciò vicino al civettone e gli pose il capo sul petto.

Anche le creature meno belle e più sgraziate hanno un cuore bisogno, qualche volta, di consolazione; e quando la trovano sembra loro di riavere la vita.

CAPITOLO VII

Bracchetto calafato

Venuta la sera, Bracchetto andò a riposare soddisfatto.

Giovane com'era, vedeva la vita davanti a sè lunga lunga, trascorsa nella foresta, fra uccelletti e fiori, al mormorio del fumicello, e se ne consolava.

— E poi, — diceva a se stesso — un giorno o l'altro piglio moglie, avrò figlioli: e i miei figlioli cresceranno lieti e sani in questa innocenza di natura.

Nella notte alta non sentiva altro suono che quello della corrente che passava via, che il *kukù* del gufo reale. Così prese sonno e dormì fino all'alba. L'allodola del cielo lo destò col suo trillo.

Si vestì e scese sotto: gli uccelletti saltando di ramo in ramo ne facevano cadere la rugiada scintillante: rubini, diamanti, smeraldi e perline!

Così stando in ammirazione Bracchetto udì un passo nel bosco: chiappò il fucile e andò incontro a colui che veniva.

Era un contadino di lassù che egli conosceva benissimo: aveva in braccio tre cagnolini nudi che tremavano di freddo: li andava a gettar nel fiume.

— Dammeli a me — disse Bracchetto.

— Due muoiono di sicuro — rispose il contadino porgendoglieli. — Vedi che hanno già gli occhi chiusi: il terzo che li apre può campare. Me li ha fatti la cagna stanotte.

— Lasciali dunque qui — ripeté Bracchetto, posandoli su un poco di paglia, fuor dell'uscio.

— Volentieri: per me fa lo stesso — rispose il contadino.

— Perché affogare le povere bestioline? — esclamò Bracchetto.

— Ripeto, — rispose il contadino, — che per me fa lo stesso: tienteli, e addio.

— Se tu mi porti un secchiolino di latte — disse Bracchetto — io te lo pago.

— Questo è parlare, Bracchetto! — esclamò l'uomo. Vado e vengo.

Bracchetto lo aspettò, accarezzando i tre poveri cagnolini: ma due morivano davvero. Quello con gli occhietti spalancati pareva più

vispo e da dover campare: ma intanto guaiava con una vocina debole debole.

— Ha fame, — disse il contadino, ritornando col secchiolino di latte, per cui volle quattro soldi: poi soggiunse — eccoli morti questi due. Lo dicevo? Ora te ne libero, li vo a buttar ai pesci. Ma costui campa. Ehi! bestiola, tu sei nato con la camicia: ecco che hai trovato chi ti darà persin dei visi. Oh, Bracchetto! Lascia stare, veh? Le bestie son bestie e van trattate così!

E se n'andò al fiume a buttarvi quei due poverini, facendo sonar, in tasca, i suoi quattro soldi. Rimasto solo, Bracchetto empì subito di latte una scodella, prese il cagnolino fra le mani e gli tuffò dentro il musino. Egli cavò la piccola lingua rosea e, lappe lappe, si bevve mezza la scodella.

Gli si gonfiò e tese la pancia, e Bracchetto ridendo lo mise a dormire, lì, sulla paglia al sole.

Appunto dormì a pancia per aria: ed egli intanto con un falchetto in mano girò qui e là nel bosco, e arrivò fin sull'argine del fiume. Aveva concepito un bel disegno: di fabbricarsi cioè una piccola barca.



Bracchetto empì subito di latte una scodella.

« Al conte — diceva fra sè — non posso chiederla: sarebbe una vera indiscrezione: ebbene, me la farò con le mie mani ».

Il caso gli fece trovare uno stecco vecchio, buttato in terra: c'erano ancora molte assi buone e travicelli sani. Egli li tentò col falchetto:

« Eh! — sospirò, — ci vuol altro! Ci vuole una sega e chiodi e pece e stoppa. »

Detto fatto, tornò sui propri passi e in un'ora di cammino arrivò al paese; conosceva un falegname e l'andò a trovare a bottega.

— Me la prestereste — gli disse — una sega e mi ven-



... pareva appunto San Francesco...





Lavorò quindici giorni filati...

dereste dei chiodi lunghi lunghi?

— Quattrini ne hai? — disse il falegname alzando gli occhi in viso al giovane.

— Vi basta mezza lira? — domandò Bracchetto.

— No, ne voglio una intera: ti do quanti chiodacci vuoi, e ti presto la sega: ne ho parecchie, come tu vedi, e una te la posso dare, ma attento a non romperla o guastarla, perchè me la dovesti pagare come nuova.

— Datemi, — rispose Bracchetto cavando una lira, — starò attento.

Tra andare, contrattare e tornare al bosco fu per Bracchetto l'affare di un paio d'ore.

Ma quando giunse, oramai, suonava mezzogiorno.

— Ora, dunque, — disse il bravo giovane — si mangia: chi non mangia non ha forza, e chi non ha forza non lavora.

Detto fatto, accese il fuoco, appese il paiuolo, bollì l'acqua, rumò la polenta, e se la servi calda calda: un bel tombolotto giallo. Era molta, e gli sarebbe bastata anche per la sera.

Poi montò sul descaccio, alzò le mani e da una bella filza di salami che il padrone gli aveva regalato, e ch'egli aveva appeso al soffitto, ne spiccò uno e si diede a mangiare. E di che voglia!

Dopo mangiato accese la sua pipetta e sedette sul gradino della porta a fare un po' di chilo.

Il cagnolino s'era svegliato dal suo lungo sonno e pareva star bene e dover campare. Intanto Bracchetto spargeva lì davanti e intorno le briciole del suo desinare.

Cominciò una passera e u-

n'altra: poi scese, peritante, un fringuello, poi un merlo, poi un montanello. Quei birbaccioni s'eran passati la voce che c'era l'uomo che dava loro da mangiare: l'uomo che aveva mandato via dal bosco i cacciatori.

La cinghialegra sul ramo disse: — Abbiamo trovato la nostra fortuna.

A Bracchetto s'inteneriva il cuore: pareva appunto San Francesco quando si raccolse intorno, per tener loro il bel discorso, tutti gli uccelli della foresta.

Il discorso di Bracchetto, però,

eran manciate di becchime. Finalmente si levò, prese il cagnolino, gli diede a bere l'avanzo del latte, e lo portò in casa, che qualche poiana non venisse a ghermirlo mentr'egli era assente. Da ultimo si gettò il fucile ad armacollo (il fucile era il suo bell'orgoglio e non lo lasciava quasi mai) prese la sega in una mano, i chiodacci e il falcetto dall'altra e si avviò verso l'argine del fiume dove aveva lasciato quelle assi e quei travicelli. Il sole ardente le veniva rinsecendo, sicchè si lavoravano meglio. Bracchetto era destro e intelligente, e disse a sè stesso: « Per fare una barca che sia proprio una barca, bisognerebbe aver maggior perizia della mia, ma chi si lascia cadere le braccia alle prime difficoltà non conclude nulla a questo mondo! Animo! Coraggio dunque! »

Lavorò quindici giorni filati e fece una gran scatola... Ma il fiume non è certo il mare; ed egli, foggia un remo da un lungo ramo, vi si affidò. L'acqua trapelava da tutte le fessure, ma egli era a piedi nudi e la paura poi non sapeva che cosa fosse.

Oh! com'era contento: si diede alla corrente e si lasciò portare in qua e in là: s'adoperò col remo, traversò il fiume, tornò indietro, e insomma si sbizzarri a suo piacere.

E siccome era prudente e aveva per l'occasione portato con sè molta stoppa, veniva man mano turando le fessure più pericolose. E se la godeva un mondo: perchè l'opera fatta è il più bel premio alle nostre fatiche. (Continua)

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

LA MODA E I BAMBINI

Impermeabili



a «raglan» con colletto girato e cintura con grossa fibbia: ma, ora che torna la moda dei paltò liberi, leggermente svasati, anche gli impermeabili hanno tale linea: e sono comodissimi senza contare che permettono d'indossare i grossi corpetti di lana necessari a riparare dal freddo.

Non hanno cappuccio, ma sono completati da baschi impermeabili, oppure da berretti con leggera ala: i più belli sono quelli che, rialzati avanti, lasciano cadere dietro un'ala un poco grande che ripara anche il collo e sono trattenuti sotto la gola da un cinturino.

Gli stivali hanno soppiantato le soprascarpe, ma hanno un inconveniente: di doversi calzare senza scarpe, che costosi sono quelli che permettono il contrario.

I colori più indicati per gli impermeabili sono il marrone ed il blu: quelli bianchi sono deliziosi, ma troppo delicati; si sporcano per un nonnulla e chi va a scuola non può preoccuparsi troppo del vestiario. Se il bimbo non ha ancora sei anni, oh, allora si: berretto, impermeabile e stivali candidi sono belli sotto la pioggia e rallegrano come se, tra le gocce, un miracolo di fiore sia spuntato.

Ma sono costosi e quindi da scartare, chè il bimbo cresce... RADA

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tipografia del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIV



ZUPPIERA DI NATALE

La Zuppiera di Natale con nove articoli Cirio e il Libro di Casa 1936 per sole lire 55 - cinquantacinque è regalata!

Questa splendida Zuppiera in alluminio argenteo martellato (larghezza cm. 36, altezza cm. 25, diametro del vassoio cm. 43) ha un valore intrinseco di circa 56 lire. Cirio la cede a voi con nove articoli Cirio e il Libro di Casa 1936 per sole **lire 55**. — Occasione unica!

Queste Zuppier di Natale sono state appositamente fabbricate per la Società Cirio dalla "Metallurgica Lombarda Piemontese", in numero limitato, ed esaurito il disponibile, non sarà possibile fabbricarne delle altre. È quindi vostro interesse prenotare o acquistare subito la Zuppiera che vi occorre per non restare poi senza, come accadde lo scorso anno a moltissime persone con la Pentola Cirio

La Zuppiera di Natale contiene:

1. Un vasetto Estratto Carne Cirio
2. Una scatola Zuppa Cirio
3. Una scatola Piselli del Buongustato
4. Una scatola di Super Pomidori Pelati Cirio
5. Una scatola salsa pomodoro Super Cirio
6. Una bottiglia piccola di Cirio Tomato Ketchup
7. Una scatola peperoni Pimientos Fancy
8. Una scatola Pesche sciropate Cirio
9. Una scatola Caffè Cirio blu tostato da 100 gr.
10. Un libro per la casa 1936

La Zuppiera sarà posta in vendita durante la Settimana Cirio 1-8 Dicembre

La Zuppiera serve per portare in tavola la minestra o la pasta asciutta - il grande piatto martellato servirà per l'antipasto, il bollito, il pesce, l'arrosto, il dolce, ecc.



LA CLASSE DEGLI ANINI

L'implume

Il maestro, dopo aver spiegato che gli uccelli appena nati si chiamano implumi, perchè sono ancora senza penne, ordina di scrivere un sunto della spiegazione. Carletto fruga nella cartella cercando la penna, e non trovandola esclama:

- Io non posso scrivere.
- Perchè?
- Perchè sono implume.

Confessione

Laurina non è la migliore delle scolare e la maestra, sgridandola, le dice:

— Adesso ti rivedrò io le bucce!

— Le ho già mangiate tutte con la mela...

Le voci degli animali

Giacomino recita: — Il gatto miagola, la pecora bela, il pulcino pigola...

— E il pescecane? — chiede il maestro per metterlo in imbarazzo.

— Il pescecane abbaia.

IL BIDELLO

QUANTE PAGINE?

Prendete nella vostra biblioteca un'opera di 3 volumi di 200 pagine ciascuno; fatene verificare il numero esatto al vostro interlocutore; poi, mettendogli davanti i 3 volumi in ordine e visti dal dosso, domandategli quante pagine crede che ci siano fra la pri-



ma e l'ultima dell'opera. L'amico risponde certamente: 600.

— Ti sbagli, caro mio: non ce ne sono che 200.

— Come!

— Sì; guarda attentamente i 3 volumi, e vedrai dove si trova la pagina 1 del primo volume e la pagina 200 del terzo: tutte e due sono dalla parte del secondo volume; fra la pagina 1 del primo e la pagina 200 del terzo, che è la 600ª dell'opera intera, non c'è che il secondo volume, vale a dire 200 pagine e non una di più.

Siete persuasi?

C. P.



IL RE DEGLI GNOMI



V° - L'assedio alla rocca dei maghi



Il catastrofico urto è scongiurato dalla sagacia dello gnomo, il quale ingiunge ai suoi: — Abbandonate immediatamente la luna e saltate su quella folgore vagabonda che piroetta laggiù. — Il comando è eseguito. La luna, alleggerita del suo carico, si innalza e si riappiccica al cielo. Il re degli gnomi mette un morso alla folgore e così la dirige a suo piacimento.



Mago Cavillo aspetta visibilmente soddisfatto l'avverarsi del fragoroso cataclisma. Poi, siccome l'attesa è snervante, si annoia e decide di andarsene per fatti suoi. Ma, nel voltarsi, che vede? Con abile manovra strategica, i nemici stavano per sorprenderlo alle spalle! — Eccovi l'accoglienza! — sibila allora. E, preso un voluminoso bolide di passaggio, lo scaraventa contro gli assalitori.



L'abilità del re degli gnomi evita il secondo incidente. Ma le redini, nello strappo violento, si spezzano e la folgore comincia a scorrazzare furiosamente per l'etere. — Questa sventata ci porta alla rovina! — avverte lo gnomo! — Su, formiamo una catena! — Le mani si tendono in una stretta decisa. Il re degli gnomi si afferra alla chioma di una nebulosa e salva in tal modo sé e i suoi.



La nebulosa strilla inviperita: — Villano, chi vi ha insegnato a guastarmi la pettinatura? — E' inutile che vi arrabbiate, madamigella! — ribatte lo gnomo. — Dateci piuttosto un mezzo per continuare la strada e noi vi lasceremo in pace. — La nebulosa, pur di liberarsene al più presto, ritaglia nell'argento dei raggi lunari parecchi aquiloni dalle fogge più strane e li offre agli importuni.



Cavillo, nel vedersi nuovamente dirupare addosso la valanga dei nemici che questa volta cavalcano mostruosi volatili, ha un gesto di scoramento. — Ah, sono per davvero indomabili! — borbotta e decide di abbandonare la lotta, rifugiandosi in un luogo sicuro. Apre il largo mantello a mo' di vela e ordina a sé stesso: — Alla rocca dei maghi, a tutta carriera!



La rocca dei maghi è una poderosa costruzione merlata, irta di torri e munita di numerose opere difensive. — Arriva mago Cavillo! Arriva mago Cavillo! — annuncia la vedetta che vigila sulla torre più alta. Il mago è accolto con deferenza dai colleghi ai quali espone il perché della sua visita inaspettata. — Morte al re degli gnomi! — gridano tutti i maghi in preda al furore.



Il re degli gnomi prende terra con la sua schiera a quattrocento miglia dal castello. Sa di combattere un avversario astutissimo, perciò vuole abbondare in precauzioni. Il suolo intorno è disseminato di macigni enormi. Lo gnomo fa un buco in ognuno di essi, prega i suoi di accomodarsi alla meglio nell'angusta dimora e mormora: — Do un'occhiata in giro. Aspettatemi.



Intanto Cavillo, sentendosi al sicuro, riacquista tutta la sua baldanza e nel cortile della rocca prepara l'occorrente per una colossale frittata. — Fra poco, — dice ai colleghi che lo guardano meravigliati, — avrete un saggio della mia valentia di cuoco. Se, come spero, lo gnomo e i suoi seguaci mi verranno a tiro, li friggerò in un modo arcigustoso.

(Continua)